

solo a sfidare, la fronte alta, il cuore tranquillo, le prove del domani.

"Mi assoggetto da cinque mesi ad un silenzio che mi è stato, più di una volta, penoso. Avrei potuto non romperlo, continuando a vivere tranquillo presso gli amici coi quaranta bambini miei lontano dagli orrori e dai pericoli del campo di battaglia.

"Ma quest'atteggiamento passivo contrario di per sé ed alla mia indole ed alle mie abitudini combattive, appare alla mia coscienza una vigliaccheria.

"Per venticinque anni ho fatto alla guerra una guerra implacabile: ne ho bollato diinnanzi a centinaia di migliaia di spettatori gli orrori, le origini, le conseguenze.

"Questo apostolato mi impone responsabilità e doveri a cui non voglio più a lungo sottrarmi.

"Gli avvenimenti attuali non hanno per nulla modificato le mie convinzioni; al contrario, le hanno fortificate.

"Nemico della guerra più che mai, più che mai devoto alla pace non posso servire alla causa che è stata tutta la mia vita se non cercando d'abbreviare la guerra, affrettare la pace.

"E mi decido.

"Quali che ne siano i rischi, amo meglio affrontarli che rinnegare tutto il mio passato, la mia ferezza che è il mio solo patrimonio per trascinare una vecchiaia impotente e disonorata.

"Solo, non posso nulla; ma so che sono numerosi oramai, in Germania anche i Liebknecht, le Luxemborg, i Ledeburg, le Zetkin; numerosi in Francia quelli che sono assetati di pace: che sono infine legione, in tutti i paesi, quelli che segretamente ma appassionatamente anelano alla fine della guerra maledetta.

"Mi rivolgo a tutti.

"Abbiano il coraggio di rispondere al mio appello quanti nel fine consentono.

"Vedremo insieme quello che si potrà fare.

Sebastien Faure

Indirizzandosi ad un pubblico composto nel quale sono superficiali e problematici i vincoli dell'affinità, il linguaggio di Sebastien Faure non poteva esser diverso; altrimenti avrebbe egli parlato se si fosse potuto indirizzare esclusivamente agli anarchici, ed altro probabilmente sarebbe stato il successo. Egli sarebbe stato inteso e seguito anche in un'azione decisa dai suoi compagni in cui sono mentalità superiori, energie e volontà...

Invece, bisogna riconoscerlo, l'appello del Faure non ebbe l'eco di consensi che se ne aspettava. Diretto alle fazioni d'avanguardia e particolarmente agli anarchici, li ha piuttosto urtati che attratti nell'orbita della sua iniziativa, alla quale parecchi fanno il torto di venire inopportuna, altri di non avere che la firma, autorevole senza dubbio, ma troppo sola di Sebastien Faure.

Le ragioni serie del negato consenso degli anarchici, non partigiani della guerra, sono nella lettera che un compagno ha personalmente diretto al Faure, e che io qui riassumo:

"Ho letto con interesse l'appello Verso la Pace che avete diretto ai socialisti, ai sindacalisti, ai rivoluzionari, agli anarchici; e come anarchico contro il vostro appello protesto.

Che esso trovi favorevole accoglienza tra gli elettori socialisti, sindacalisti, rivoluzionari, si spiega. La *Bataille Syndicaliste* ci dice quanto valgono, e non v'è dubbio che possano aver tenuto i ragionamenti che essi attribuite.

"Possono aver tenuto identico linguaggio alcuni anarchici guerrieri come il Kropotkine, Charles Albert, Malato, qualche altro, assai squalificati oggi perché possano parlare in nome dell'anarchia; ma che anarchici abbiano potuto dire "che bisognava difendersi, che la vittoria tedesca sarebbe il trionfo della barbarie e la disfatta della civiltà", è da mettere in dubbio seriamente. Gli anarchici convinti, in armonia colle loro convinzioni non sono abituati a simile linguaggio.

"Come potrete, poi, sapere e dire, oggi, che l'attacco è venuto premeditato e brutale dalla Germania ebbra d'orgoglio?

"Quel che sappiamo a tutt'oggi è piuttosto fatto per dimostrare il contrario, ed i socialisti, i sindacalisti, i rivoluzionari

che hanno avuto il tempo di vedere e di riflettere non possono ignorare che essi si battono oggi per il Papa e per la restaurazione del partito cattolico.

"Quanto agli anarchici i quali non riconoscono autorità di sorta, nemici di tutte le guerre e assai poco curiosi di sapere donde il conflitto fosse stato scatenato ed a chi potesse profitare, e punto disposti a farsi ammazzare o ad ammazzare per motivi che sono ad essi assolutamente stranieri, gli anarchici veri non avevano che un solo partito a prendere: rifiutarsi di fare il giuoco dei dirigenti. E tale compito hanno assolto. Non vedo perché dovrebbero occuparsi di questioni diplomatiche o mettersi in rapporto con governi dei quali disconoscono l'autorità e che hanno sempre combattuto.

"Voi sapete dopo la guerra che nessun anarchico ha consentito di vestire la divisa militare per farsi assassino dei fratelli.

"Enrico Malatesta e Domela Nieuwenhuis hanno espresso in giornali stranieri l'opinione degli anarchici rimasti fedeli al loro ideale. Quanto a coloro che si richiamano ancora dei nostri principii e collaborarono ai giornali che servono al governo diffondendone i comunicati e le menzogne (*Bataille Syndicaliste, Humanité*, ecc), essi non hanno il più lontano diritto di parlare nel nome degli anarchici.

"Ora il vostro appello scaturisce, senza il minimo dubbio da un sentimento generoso: noi tutti desideriamo la pace; ma se coloro a cui si rivolge sono partiti per la guerra si è che l'amano e l'hanno voluta. Ed in tale caso i combattenti che sono andati a farsi rompere la faccia senza neppure saperne le ragioni, non m'interessano gran che; dirò di più che quanto meno ne torneranno, tanto meglio sarà. Tanti abbrutiti di meno che all'occorrenza ne nous collerons pas au mur!"

È allo studio un progetto: alcuni compagni anarchici di Londra prenderebbero l'iniziativa d'un proclama anarchico in parecchie lingue firmato dagli anarchici più conosciuti dei diversi paesi; ma i compagni francesi si domandano se la distribuzione ne sarebbe facile dovendosi rischiare l'arresto od il linciaggio (gli imbecilli insinuerebbero tra la folla che sono agenti tedeschi) e forse la fucilazione dei firmatari dei paesi in guerra. V'è da riflettere.

Eccovi ora una dimissione del Comitato Federale della Confederazione Generale del Lavoro; la prima, forse anche l'ultima.

Pierre Monatte direttore dell'importante rivista *La Vie Ouvriere* ha infatti presentato le sue dimissioni da membro del Comitato Direttivo della Confederazione Generale del Lavoro, e ne ha, in un circolare dal titolo: **Perché mi dimetto dal Comitato Confederale**, precisato le ragioni. Ne rilevo le principali:

"Dopo il voto emesso nell'assemblea del 6 Dicembre del Comitato Confederale, considero dovere mio rinunciare al mandato che mi avete commesso.

"Le ragioni della mia determinazione sono le seguenti:

"Nel corso degli ultimi cinque mesi ho visto con stupore, con dolore, il Comitato Confederale registrare puramente e semplicemente l'accettazione da parte del suo Segretario Generale della missione ufficiale di Commissario della Nazione.

"Qualche settimana dopo la **Commissione Confederale mandata a Bordeaux consentiva a fare un giro di conferenze per conto del governo**, ed i militanti del Sindacalismo, i funzionari dell'organizzazione tenevano linguaggio degli puri nazionalisti.

"Oggi il Comitato Confederale rifiuta la sua simpatia agli sforzi osati in favore della pace dai socialisti dei paesi neutrali.

"Per il Comitato Confederale, il parlare oggi di pace costituisce un delitto, quasi un tradimento, una specie di complicità nella manovra tedesca, come per *Le Temps* 2) o pel governo.

"In tali condizioni mi è impossibile rimanere più lungamente nel suo seno, giacché io penso, al contrario che parlare di pace sia dovere, in queste ore tragiche, di tutte le organizzazioni operaie consapevoli della loro funzione".

Nel suo numero del 17 Gennaio

A Aurora di Porto (Portogallo) ha integralmente riprodotto la circolare di P. Monatte. Per contro **La Bataille Syndicaliste** che è... a Parigi non ne ha detto parola

fino ad oggi ai suoi lettori.

HENRY ZISLY.

Paris, 27 Janvier 1915.

1) Che non saranno lì, all'occorrenza, per fucilarsi.
2) Grande quotidiano officioso.

CLEMENTE DUVAL

Memorie Autobiografiche

PARTE TERZA

(Continuazione vedi numero prec.)

Erano là, in quella bolgia infetta, da parecchi mesi attinti dallo scorbuto, dalla febbre, dalla dissenteria, avidi di un po' d'aria d'un po' di sole fino ad attendere ansiosamente l'ora in cui erano cacciati in cortile a romper la ghiaia, un compito infame che essi dovevano sbrigare sotto la doppia sferza egualmente spietata dei manigoldi e del solleone.

Mi fecero un posto sul letto da campo e la serata passò nella evocazione rituale dei nomi e delle persone che si erano dall'una e dall'altra parte incontrate, erano stati d'uno o più tentativi i protagonisti audaci, e la tormenta incessante delle superiori vendette aveva disseminato nei penitenziari o consegnati violentemente ai pescicani del golfo, ai vermi della terra.

Il lunedì mattina uscii con essi che andavano al lavoro usato quantunque non avessi la più lontana volontà di parteciparvi; e tosto un arabo venne a domandarmi perché non toglievo con me la mazzuola.

Aveva ragione l'arabo: un mazzuolo dal manico lungo e flessibile, dal colpo formidabile è sempre una buona arma per ogni occorrenza, ed io pure ne scelsi uno, avvertendolo però che non ero in punizione io, che mi trovavo colà in obbedienza ad un mandato di comparizione del Tribunale di Marina, e che non potevo, senza arbitrio, essere assoggettato, a quell'inasprimento di pena.

— Io non ne so niente. So che qui tutti debbono lavorare e poichè vi ricusate debbo farne avvertito il sorvegliante.

— Tu farai tutto quello che ti piacerà; non m'occupo dei tuoi affari, so però che nè tu nè i tuoi sorveglianti mi faranno lavorare in queste condizioni.

Venne il sorvegliante che non isfoderò tuttavia il gergo della vigilia; pareva ammansato definitivamente:

— Perché non lavorate?
— Perché dovrei lavorare?
— Gli altri lavorano.

— Gli altri sono in punizione, io sono qui invece un testimone nella prossima causa di Derebourg e fino ad oggi non mi consta che mi sia stata inflitta alcuna punizione.

— Sta bene, vi rifiutate! Ed io sono costretto a riportarvi in carcere ed a stendervi un bravo rapporto.

— Io mi ricuso a lavorare nelle condizioni che sono fatte a puniti in espiazione di pena: andiamocene in cella, e vi aspetteremo se non vi dispiace i risultati del vostro rapporto.

In cella venne dopo un'ora a vedermi il sorvegliante-capo, il famoso Moretti, cortese d'una cortesia che non gli avevo conosciuto mai e che ero le mille miglia lontano dal conoscergli.

Ascoltò le mie ragioni, ne convenne con benevola premura, riconobbe l'arbitrio ed ebbe la rara franchezza di rivendicarne la responsabilità.

— Noi ci conosciamo da un pezzo, Duval. So di tutti i vostri tentativi d'evasione, dell'ultimo anche che per poco non costava il posto al comandante Leloup ed al sorvegliante-capo Petriani. Capirete che non ho desiderio alcuno che la cosa si ripeta qui a mio scapito, e siccome la cosa è più facile che altrove qui dove sono amici vostri capacissimi di darvi una mano, non ho che l'arbitrio a salvarmene, e vi tengo in cella anche se non avete punizioni, anche se siete di terza classe con tanto di diritto al tabacco ed al vino. Ma vi tengo così poco come un punito che vi farò dare il vostro quartuccio di vino, dolente che il regolamento mi vieti di darvi il tabacco giacchè sapete anche voi che nei locali del penitenziario fumare non si può. E quanto al romper sassi farete quel che vi pare: lascierò ordini che non vi secchino. Che cosa fareste al mio posto?

— È un'ipotesi che non ho mai arrischiato, e non posso dirvene nulla. Credo anzi che senza mettermi alle celle arbitrariamente avreste potuto anche all'accampamento impedirmi i tentativi che sono il vostro incubo permanente. Ma vi sono grato dell'avermi parlato chiaro, e dal canto mio preferendo il cortile alla

cella vi assicuro che farò come gli altri. Non voglio essere in mezzo a loro un privilegiato che si appisola all'ombra mentre essi sgobbano al sole. No, no. Tutto al più se il mio mucchio non sarà troppo imponente non ve ne affliggerete.

— Fate quel che vi pare, tanto sarà questione d'una settimana.

— E chi lo sa?

— La causa di Derebourg sarà spedita nella settimana entrante, e sarete subito dopo ricondotto all'Isola.

— E se io avessi l'intenzione di rimanere, come ho in animo di farne domanda formale alla Direzione?

— Tempo perso. Nessuno vi vuole qui, ed alla direzione sono unanimi a ritenere che voi siete internato alle Isole della Salute definitivamente.

— Per sempre?

— Per sempre, è cosa decisa da un pezzo.

— Non lo sapevo. Vi sono grato, sig. Moretti, d'avermelo partecipato.

— Senza autorizzarvi tuttavia ad abusare della confidenza che mi è sfuggita. Se la Direzione non vi ha mai detto nulla in riguardo deve averne le sue buone ragioni.

— L'essenziale è che sia verità: non mi vogliono qui?

— Nessuno vi vuole qui.
— Neanche voi?

— Io meno d'ogni altro, perchè della custodia sono più di ogni altro responsabile.

— Grazie dell'avermi parlato chiaro!

E con Moretti tornai in cortile insieme agli altri. I sorveglianti ebbero ordine di non inquietarmi altro ed io approfittai delle disposizioni benevole per rompere poca ghiaia, discorrere assai, passare e far passare agli altri meno uggiosamente le ore della pena.

Intanto era venuto all'udienza, insieme col processo di altri diciotto condannati, quello di Derebourg.

Non s'attarda in incidenti eleganti, nell'inutile rigore delle forme la giustizia del Tribunale di Marina. In tre ore i diciotto processi furono sbrigliati colla distribuzione di settant'anni tra carcere e reclusione complessivamente. Le difese sono uno scherno. Ne ha generalmente il carico un sous off (un furriere) che spiccia il nobile compito "rimettendosi alla saviezza del tribunale" quando non la previene domandando egli stesso l'applicazione delle pene più severe. Gli zelanti si propongono di far carriera nella curia penitenziaria, e non lasciano mai cadere l'occasione di raccomandarsi ostentando il massimo rigore.

Più a lungo, in causa delle deposizioni testimoniali, durò il processo di Derebourg. Robida fu magnifico, semplicemente. Si assunse tutte le responsabilità, della provocazione, dell'aggressione, giustificando la reazione di Derebourg, reazione immediata repentina fulminea escludendo ogni maligna ipotesi di premeditazione. Anche i due arnesi si rimangiarono la deposizione fatta all'Isola buscandosi un rabbuffo dal Presidente e trenta giorni di cella. E senza la litania infinita di recidive di cui era zeppo il suo stato di servizio, Derebourg sarebbe stato assolto.

Se la cavò con sei mesi di carcere, di cui ne passò tre, ammalatissimo all'ospedale, poi fu liberato e di lui non ho saputo più nulla. Prima che lasciassi Cajenna mi mandò a salutare ringraziandomi del servizio che gli avevo reso così prima come durante la causa assicurandomi che non se ne sarebbe scordato mai.

La causa mi aveva rivelato intanto la terribile paura che tutto il personale aveva ch'io non avessi a sfumare. A condurre al dibattimento Robida, Derebourg, i testimoni e gli altri diciotto imputati era un solo sorvegliante, ad accompagnar me erano due, uno per parte, fra la curiosità del pubblico che si domandava attonito quale belva io mi fossi, e di quale orrendo attentato dovessi rispondere al Tribunale Speciale di Marina. Anche il ritorno alle carceri dopo la deposizione avvenne allo stesso modo, e rimettendomi al custode i due sorveglianti che mi

avevano in cura lasciarono andare un lungo sospiro sdebitandosi del carico con queste testuali parole: "eccoti il tuo uomo sano e salvo, pensaci tu".

Qualche giorno di poi riprendevamo il nostro posto sul *Cappy* insieme con un negro condannato a morte, dopo di aver attraversato la città di Cajenna fra una doppia ala di birri che ci lasciò al barcarizzo nelle mani dell'unico sorvegliante che ci aveva presi in consegna all'isola, ed era ubriaco fradico, senza la più lontana voglia di occuparsi di noi, e tutto intento a vigilare il negro che era la sua preda più seria.

Noialtri, intanto, si era ventilata la possibilità d'andarcene nel caso che il *Cappy* avesse dovuto rimanere all'ormeggio tutta la notte. Di viveri la stiva rigurgitava, vele se ne potevano prendere quante ne bisognava, i remi erano a portata di mano. La questione del canotto la sola grave. Ma se ci fosse stato più tardi un momento di negligenza o d'oblio da parte del nostro angelo custode o della curia che prendeva un disgraziato interesse alle cose nostre, due buoninnotatori avrebbero potuto coglierlo a riva, e mai evasione si sarebbe tentata in condizioni più favorevoli.

— Che naso farebbe Moretti se riuscissimo ad andarcene dopo tutto il rigore della sua sorveglianza meticolosa ed ostinata! mi bisbigliavano all'orecchio i meglio disposti. Ma era troppo bello il sogno perchè avesse a realizzarsi. È stato per tutta la notte un andirivieni febbrile: il personale ci era sempre alle costole ammicchiando intorno a noi in coperta, balle, casse, pacchi, tavole, tutta una barricata, e splendeva la luna più sfacciata che abbia mai avuto il calendario; ed alle undici della notte si partì per l'isola.

Il bel sogno andò sfumato.

Clemente Duval

Soffocate il deficit, subito: se non volete che il deficit soffochi il giornale!

I "SI" E I "NO" DELLA GUERRA E DELLA PACE.

Nulla m'inorridisce quanto la guerra; nulla... tranne la pace; ovvero, io potrei esprimermi anche nella forma inversa così: nulla m'inorridisce quanto la pace, salvo... la guerra.

Qualunque cosa su cui il capitalismo imprima la sua traccia m'è sempre orribile.

Si parla di guerra incivile... e allora si potrebbe anche discorrere di capitalismo civile.

Si parla della guerra contro... la guerra.

Ma v'è una guerra sola contro la guerra: la guerra contro il capitalismo. Tale guerra è la sola guerra contro la guerra.

Mi si domanda ch'io guardi gli orrori della guerra. Io sono troppo occupato per guardarvi.

Io sono troppo occupato a guardare l'Ortraggio perchè possa spendere un istante a curarmi degli oltraggi.

Io vedo i morti nelle trincee. Ma allora io vedo i morti nella scala del salario, nei dividendi, nei guadagni.

Non v'è nulla ch'io mi rifiuti di vedere.

Non v'è nulla ch'io non sia obbligato a vedere.

Io vedo anche pezzi di carta: pezzi di carta, datati e firmati, e gravidi d'insidie; altri pezzi di carta io vedo, in bianco, senza una parola che rechi la buona novella.

Io pongo la stessa domanda a tutti i combattenti: Voi tutti che cosa state facendo per me, per quasi tutti gli uomini, per la vita comune?

Io vedo ciò che fate per la Germania, per l'Inghilterra, per la Francia, per la Russia, ma non m'interessa. Che cosa fate per me?

Io non aspetto la risposta dai governi, non l'aspetto dai monarchi, non dai diplomatici, non dai plutocrati e neppure dai grassi uomini.

Aspetto la risposta dalla Rivoluzione.

Voi dite che questa guerra è un cataclisma e la descrivete in vari modi con molte parole. Ma v'è soltanto una parola per il cataclisma... nel caso che vi fosse.

Rivoluzione! Ecco vi la parola.

La guerra è qualche cosa contro il popolo. La pace è qualche cosa "in favore" del popolo.

Vi sono guerre così gravide di pace che non possono essere giustificate.

Voi come ardite di partir per la guerra? Voi come ardite di starvene in pace? Nessuno ha voluto la guerra, ma, intanto, tutti hanno la guerra.